



Sono 179 fascicoli giudiziari relativi a «violenze commesse da tedeschi e fascisti durante la loro dominazione»; centinaia di verbali, interrogatori, deposizioni sui crimini di guerra, sepolti fino al maggio 1994 nell'«armadio della vergogna». Ora il materiale è all'esame di una commissione parlamentare che indaga sulle cause dell'insabbiamento. Il deputato Massimo Ferro ha ottenuto i documenti sul Veronese, secretati fino a pochi mesi fa, e li ha consegnati all'istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. «È importante non dimenticare», dice Ferro. «Gli ultimi testimoni stanno scomparendo. La documentazione, quindi, acquista ulteriore rilevanza e va studiata per costruire il futuro senza dimenticare le radici in cui affonda la nostra democrazia».

di Giuseppe Anti

Il rapporto della legione territoriale dei carabinieri reali di Verona è firmato dal colonnello comandante Raffaele Galleani il 27 febbraio 1946: 179 crimini, dalla deportazione dei fratelli Corrà, poi morti nei lager, alla bicicletta che i tedeschi in fuga rubano ad Antonio Doganello di Gazzo, assieme a quattro salami, due oche e tre tacchini. I carabinieri verbalizzano tutto e, a un anno dalla fine della guerra, il quadro che ne esce è, come nel titolo del rapporto, quello di due anni di «violenza» e «dominazione».

Tutti delitti impuniti. Le prime indagini furono tempestive, come documentano gli atti. Poi le inchieste vengono concentrate a Roma e cominciano a insabbiarsi; infine, l'archiviazione. Ripartiamo in sintesi i verbali dei carabinieri. Tra virgolette le frasi riportate testualmente. Sia per delitti opera di ignoti che per quelli imputati a qualcuno, ripetiamo, nessuna condanna, nessun processo.

■ LA VITA PER UN CAVALLINO. Nelle giornate attorno al 25 aprile 1945 si concentra il maggior numero di violenze, da parte delle truppe tedesche in fuga verso la Germania. Per scappare vogliono la bicicletta, il cavallo, qualsiasi mezzo: prima sparano e poi chiedono. Così a San Pietro di Morubio viene ferito Noè Maestrello; uccisi a Casaleone Pietro Marcolongo, in Corte Olmo di Salizolle Vittorio Colato e Luigi Marocchio, a Cadividav Angelo Tosi.

A Bussolengo viene ferita a morte Anna Pasqualini, 38 anni «mel cortile della propria casa. Un soldato tedesco estrasse la pistola e, senza alcun motivo, esplose contro di lei 4 colpi ferendola al ventre. Dopo 24 ore decedette». A San Pietro di Lavagno

### Caso 32: delitto Duca

L'inchiesta giudiziaria per l'uccisione a tradimento dell'ufficiale italiano: l'imputato preso e rilasciato

È il fascicolo archiviato con il numero 32 nel registro generale di Roma a ricostruire il delitto Duca: l'uccisione sommaria di un prigioniero, uno dei tanti spariti nel nulla. Ma per la Resistenza, e anche per i nazifascisti, Giovanni Duca, 48 anni, era un simbolo: colonnello del Regio Esercito e comandante dell'accademia militare di Modena, era rimasto fedele al Re e combatteva nella Resistenza. Patriota per gli italiani, traditore per i tedeschi e i loro alleati fascisti. Il fascicolo di un processo mai apertosi ce ne restituisce l'immagine: spaventato non tanto dalle torture ma per la moglie e per i figli, un maschio e una femmina, tanto da rinunciare alla fuga per non esporli a rappresaglie. Le donne si salveranno, il figlio Luigi morirà a Mauthausen.

L'inchiesta già nel 1946 identifica un responsabile delle sevizie al colonnello, cinque mesi di prigionia a Verona, e della sbrigativa esecuzione che la concluse il 28 agosto 1944: imputato è il maggiore delle SS Franz Kranebitter, poliziotto austriaco, matricola 340.578. A guerra finita risulta prigioniero nel campo alleato di Riccione. Nel maggio 1947 la sezione crimini di guerra della giustizia militare alleata si rallegra: con l'imputazione annunciata dagli italiani, finalmente hanno prove contro un notorio aguzzino. La sua carriera era iniziata in Ucraina, nel famigerato Einsatzgruppe C, impiegato per i massacri degli ebrei, per continuare in Italia, alla guida del controspionaggio nell'ufficio IV, contro ebrei e partigiani. Nel 1948 Kranebitter è ancora prigioniero degli inglesi, come risulta negli archivi di Londra (nota firmata dal colonnello Hammond). Però una lettera del 5 dicembre 1947 da Londra è l'ultimo atto del fascicolo: «Il maggiore Kranebitter è attualmente in custodia in Inghilterra. Informerò dell'esito dell'interrogatorio», scrive il maggiore britannico. Poi l'inchiesta si insabbiava.

Quando la riapre nel 1994, il procuratore militare di Verona, Bartolomeo Costantini, scopre che Kranebitter era tornato in libertà, nella sua Lintz, dove si era sposato nel 1953. È morto, indisturbato, nel 1957, a 54 anni.

Rileggiamo le testimonianze. Elisa Ascoli, la moglie di Duca, racconta ai carabinieri che suo marito «poteva scappare, vestito da donna». Conferma Tullia Luvidegli Tavella di Bovolone, che faceva le pulizie al Palazzo Ina di corso Porta Nuova, sede del comando SS: «Duca era a pane, acciughe e acqua: salata, perché con la sete volevano indurlo a parlare. Portavo fuori dei bigliettini che lui mi passava e quando lo portavano fuori per l'ora d'aria riuscivo a mettermi nella cella qualcosa da mangiare. Gli impedivano di farsi la barba», umiliazione studiat



Maria Bresciani, 50 anni, fa solo l'errore di affacciarsi all'uscio mentre passa un soldato tedesco: colpita, «decadeva durante il trasporto in ospedale». A Castagnè Egidio Vinco è freddato da una scarica. A Gazzo la scuola elementare viene incendiata; mentre escono dall'osteria, vengono freddati con un colpo in fronte Ruggero Leoni e Armando Poltronieri.

La ritirata degli sbandati verso il Brennero continua e lascia una traccia di sangue: il 29 aprile a Rivalta viene ucciso Silvio

Corbella. «I tedeschi lo prelevarono in casa e lo accompagnarono in località Palazzo, ove lo uccisero con una raffica di mitra». Pericoloso starsene in casa, ma anche cercare riparo nei boschi. Lo stesso giorno, a Brentino Belluno, muore Iole Loro, 22

L'uccisione dell'ultimo ebreo a Vinica, in Ucraina: dai reparti incaricati di tali eccidi veniva Fritz Kranebitter, l'aguzzino di Duca



ta apposta per offendere un gentiluomo, «e di essere avvicinato. Una volta ogni quindici giorni veniva interrogato da Kranebitter per due-tre ore. Io e una guardia oriunda di Bolzano», continua l'ex inserviente coraggiosa, «avevamo un progetto di evasione; si era d'accordo che la prima notte l'avrebbe passata a casa mia, in via Sarf'Antonio. Duca non volle, perché temeva per sua moglie e sua figlia, detenuta a Venezia. Il 28 agosto è condotto agli uffici del secondo piano, scala C. A farli l'ultimo interrogatorio e a portarlo fuori dal palazzo per l'ultimo viaggio fu Kranebitter. Alle 13,30 viene portato fuori dal palazzo e alle 13 è già al cimitero, morto».

Al cimitero c'è il custode Domenico Righetti da Negarine. «Veniva un camio-

na tedesca scoperta con un sottufficiale accompagnato da un civile che faceva da interprete. I due ordinarono a me e al mio compagno Attilio Gasperin di prendere dalla macchina un cadavere e di seppellirlo, senza cassa da morto né permesso del municipio. Aveva la testa avvolta da una giacca; il cassone della macchina era una pozza di sangue non coagulato, l'uomo non doveva essere morto da molto tempo. Usciva sangue solo dalla testa».

Gianni Caceci, poliziotto di Verona, è stato prigioniero delle SS al Palazzo Ina, da dove è riuscito a evadere il 5 luglio 1944 con altri sei, durante un bombardamento. «C'è stato un periodo in cui eravamo insieme nella stessa cella, io e Duca. «Mi uccideranno», mi diceva nei momenti di depressione, «e poi mi dedicheranno una caserma...». Fu profeta: quella di Montorio, allora base dei fascisti, oggi è la caserma Giovanni Duca. «Una volta i nostri carcerieri dimenticarono di chiudere la saracinesca. Era una buona occasione per tentare di evadere, ma lui si oppose per timore che i suoi familiari subissero rappresaglie». Caceci ricostruisce l'organico del terrore al Palazzo Ina: sotto il comandante generale delle SS in

Pubbllichiamo gli atti finora segreti e adesso all'esame del Parlamento

## Il terrore dell'occupazione tedesca e la complicità del fascismo di Salò

cento di storia all'università di Verona e direttore dell'istituto, «ma sin d'ora si può dire che questo materiale costituisce una fonte nuova e importantissima. Ci sono episodi noti e altri che non conoscevo; impressionante è il quadro che emerge. La serie di efferatezze comincia già nel 1943, quando ci si aspetterebbe che tedeschi e fascisti cercassero di non inimicarsi la popolazione. Invece il terrore è regola: l'Italia del Nord è trattata come ogni altro Paese occupato dai nazisti, senza riguardo per l'«alleato» Mussolini, le cui milizie risultano complici e pro-

tagoniste nei crimini di guerra». Il quadro che emerge dai documenti, di cui L'Arena pubblica una sintesi, è sì impressionante ma non ancora complessivo. Queste sono, infatti, solo le denunce alla Procura militare, per delitti commessi da appartenenti alle forze armate; restano fuori i reati commessi da civili, di cui si occuparono le Corti straordinarie di assise, create presso ogni Tribunale, e anche a Verona, dal 1945. Mancano, infine, altri crimini di guerra documentati, come le rappresaglie nell'Alta Val d'Alpone (35 morti civili, 300 case incendiate) e

gli eccidi a San Martino Buon Albergo (29 morti). Tutti delitti impuniti. Fascicoli archiviati nel 1961 per ordini superiori. Quando l'armadio della vergogna fu riaperto, nel 1994, queste carte che ora riassumiamo per i lettori vennero consegnate alla Procura militare della Repubblica di Verona, allora come oggi diretta da Bartolomeo Costantini. «Riaprii subito 120 fascicoli», dice il procuratore militare, «gli altri no perché era già accertata la morte degli imputati. Ma non fu più possibile arrivare ad alcuna imputazione». Unica eccezione, il boia di Bolzano, il sergente delle SS Michael Seifert, che Costantini ritrovò, nascosto sotto falso nome in Canada, e che è stato condannato all'ergastolo, con richiesta di estradizione dal Canada. I giudici canadesi sono appena ripartiti da Verona, dove hanno reinterrogato i testimoni, per decidere sulla revoca della cittadinanza a Seifert, primo passo per consegnarlo alla giustizia italiana. (g.a.)



A sinistra, fucilazione da parte di Einsatzgruppe; da queste unità tedesche venivano alcuni tra i criminali rimasti impuniti nel Veronese. Qui sopra, Massimo Ferro e Maurizio Zangarini.



A destra, l'ex SS Michael Seifert, l'unico processato



tedeschi vogliono la sua bicicletta; pugnolato davanti alla moglie. Responsabili mai identificati.

■ L'ECCIDIO DI PRESSANA. Sono le 19 del 25 aprile 1945 quando arriva un reparto tedesco in fuga; vogliono il bestiame, ma i contadini terrorizzati scappano. «I tedeschi irritati si mettevano allora a sparare raffiche contro chiunque». Morì quattro donne, Angela Graziani, Sandra Bonifacenti, Elisabetta Zampieri, Emilia Masiero, e cinque uomini, Pasquale Poletto, Giovanni Ferrarati, Renato Ferrarati, Virgilio Crivellaro, Domenico Blezo; gravemente ferita Rosa Battisti. Nessun imputato.

■ L'INCENDIO DI MONTECCHIA. Il 3 settembre 1944 tre militari tedeschi vengono uccisi in uno scontro con i partigiani. La rappresaglia si abbate sugli innocenti: i tedeschi incendiano il paese e uccidono sei persone. Il Comune di Montecchia invia il 27 giugno 1945 la lista dei feriti e danneggiati: 78 persone. Nelle case, prima di incendiarle e bruciarvi vivi gli anziani, i tedeschi si preoccupano di rubare radio e biciclette. I responsabili non vengono identificati.

■ LABATTAGLIA DI BORGOROMA. Il 25 aprile 1945 il Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (Clna) ha dato l'ordine di insurrezione generale. Le truppe alleate saranno a Verona il giorno dopo. Intanto i partigiani fronteggiano i tedeschi in ritirata e lo scontro scoppia tra via Scuderlano e via Tomba, in Borgo Roma. Non solo i partigiani, ma chiunque capiti sotto tiro viene falciato dai tedeschi. Uccidi morti: Dino Dusi, Angelo Saccomani, Pasquale Benedetti, Guido Scarperi, Francesco Sandri, Fioravante Bodini, Antonio Dal Forno, Emilio Gianni, Augusto Zardini, Giovanni Corsi e Angelo Tosi. Nessun imputato. (1. Continua)

### PERCHÉ LE INDAGINI SI FERMARONO Tutti risparmiati dalla ragion di Stato

Fu la ragion di Stato a regalare l'impunità ai criminali di guerra nazifascisti. Quando parenti delle vittime sollecitarono inchieste e processi, due ministri del primo governo Segni si scrissero, alla fine del 1956, per convenire che non era il caso di compromettere la rinascita della Wehrmacht nella Nato riportando a galla episodi del passato. Inoltre la Jugoslavia sollecitava indagini sui militari

italiani: non ci conveniva riaprire il capitolo crimini di guerra. I ministri erano Gaetano Martino, liberale, titolare degli Esteri, e Paolo Emilio Taviani, democristiano, ex comandante partigiano, alla Difesa. Per chi vuole saperne di più: Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna*, Mondadori, 2002, 418 pagine, e il sito www.stm.unipi.it/stragi. (g.a.)

# Il boia del colonnello gentiluomo fu liberato per sposarsi in Austria

Kranebitter, carriera di un SS: caccia agli ebrei, torture a Verona e poi la grazia

Giovanni Duca. Sotto, la caserma di Montorio, a lui intitolata (foto Marchiori)



nome. Fu condotto a Venezia per la perquisizione della sua casa e qui scoprirono un notes di appunti scritti con inchiostro simpatico. Da allora mi ripeteva: «Caro Bepi, sono perduto; posso considerarmi già al muro». Al secondo interrogatorio tornò con un occhio pesto, abrasioni sotto la mascella destra e all'orecchio e il bavero tutto sporco di sangue. Altro interrogatorio subì qualche giorno dopo e in questo i torturatori usarono il pugno di ferro contro le reni; al ritorno benché fiaccato non era domo. Poi le SS vennero a prelevarlo e non lo ridobbi».

Don Carlo Signorato, arciprete dei Santi Apostoli, già cappellano al carcere San Leonardo, sembra voler evitare l'interrogatorio; i carabinieri insistono. Rapporto della compagnia Verona, 25 maggio 1946: «Il sacerdote, accampati vari pretesti, non ha dichiarato — per iscritto — quanto è a sua conoscenza. Ha solo detto verbalmente che autori dell'uccisione del col. Duca sono il maggiore Kranebitter e il tenente Diminger dell'ufficio IV, attualmente pazzo o finto pazzo in un ospedale di Cesenatico». Finalmente don Signorato si fa interrogare e rivela i suoi tentativi disperati per salvare il colonnello. «Ho potuto interessare suo cugino, monsignor Borgomini Duca, nunzio apostolico in Italia, il quale si è adoperato in tutti i modi per salvare il colonnello. Andai ripetutamente dal maggiore Kranebitter, braccio destro del generale Harster su cui aveva grande ascendente: «Cose molto gravi, niente da fare», mi ha detto. Anche il tenente Diminger sapeva molto bene tutto. Il generale Harster deve aver dato ordine per l'esecuzione. Kranebitter sadicamente esultava. E una ricostruzione da un complesso di circostanze: la signora Duca lo può ben confermare. Il colonnello non poteva avere i conforti religiosi né cristiana sepoltura. Il vescovo per questa uccisione proditoria andò personalmente, dietro mio consiglio, a protestare al comando delle SS».

Il 12 ottobre 1946 gli investigatori riescono finalmente a mettere le mani su un uomo dell'organigramma SS fornito dal testimone Caceci: l'ex interprete Luigi Rossati, scoperto a Merano dopo ricerche in tutta Italia (era uscito prestissimo dal campo di prigionia alleato di Rimini). «Duca? Ne ho solo sentito parlare», dichiara. «Ho avuto l'impressione che non fosse stato Kranebitter a ucciderlo, semmai il maresciallo Hasenstein, di anni 36».

### RETROSCENA Fatti sparire i fascicoli dei processi

1960. I fascicoli relativi al Veronese sono 179. Il registro, di fogli fucinati, nella prima colonna segna il numero d'ordine; nella seconda generalità, domicilio e grado degli imputati; nella terza il titolo del reato secondo il codice militare (omicidi, efferatezze, stragi, eccidi di prigionieri); nella quarta le vittime; nella quinta l'ente denunciante; nella sesta e nella settima, desolatamente vuote, il tribunale al quale dovevano essere trasmessi gli atti per l'istruttoria. I fascicoli riscoperti furono inviati alle Procure militari competenti dalla fine del 1994 a metà del 1996. Al numero uno è annotata la strage delle Fosse Ardeatine con i nomi dei responsabili: Dollman, Kappler, Priebke, fotografato qui sopra (il nome è stornato); è scritto (Priebke). Dal 1996 a oggi sono stati celebrati tre processi. Unico condannato, a Verona, Michael Seifert: ergastolo. (g.a.)

